

# - LĒCRITVRE × D.M. -

## LAPVNARGŌLANDEVASŌ

YOVR HONOVVR'S CHARACTER IS TOO WELL  
KNOWN IN THE WORLD TO STAND IN NEED OF A  
DEDICATION: BVT I CAN TELL YOVR THAT MY  
FORTVNE IS NOT AS WELL SETTLED  
AND I STAND IN NEED OF A PATRON.

E' con tale umiltà, dalla deliziosa ironia, che Tom Pun-Sibi dedicherà le sue fatiche letterarie al molto onorevole, e come lui immaginario, Sir Iohn Scrub, condottiero e mercante (discendente per linea paterna dai Casca romani, per la materna dai Percy britannici) e a quella vecchia spugna di sua nonna, chiamata dai maligni "Kill-d-her-kin", assassina della propria stirpe. Con "l'Arte Punica, ossia il Fiore delle Lingue" l'autore (ancora non è ben chiaro se fu un lavoro di Sheridan, di Swift o di entrambi) intese riordinare e catalogare, nel 1719, le settantanove regole della Lingua Pun, quella dei giochi di parole, così in auge fra gli intellettuali ed i salotti inglesi del XVIII secolo.

Così la prima Regola, quella Capitale, recita che "chi gioca con le parole deve essere innanzitutto dotato di un'intelligenza vivace e brillante, d'intelletto rapido e ingegnoso, quale che sia l'opinione che gli altri hanno delle sue capacità...". Senza bisogno di ulteriori precisazioni, si intuisce che chi è limitato, incolto o lento di comprendonio, incontrerà seri problemi a giocare col Punning, e non certo per una forma di mero pregiudizio ma per un'oggettiva carenza di "strumenti".

La Regola Aurea ci spiega che l'Arte Punica è, fra tutte le Arti, la più stupefacente ed insolita perché ogni materia di studio ha dei confini oltre i quali è impossibile proseguire senza invadere un altro dominio mentre il Punning è invece illimitato: maggiori sono le conoscenze di chi gioca, maggiori sono le possibilità di eccellervi.

Vn'altra Regola, quella della Naturalizzazione, ci chiarisce che il Pun va considerato come una forma di espressione translinguistica ed è quindi svincolato dal rigido rispetto delle norme di uno specifico idioma. Si è liberi di assumere, scambiare, mutare e sfruttare a piacimento le regole, i suoni e le proprietà di diversi linguaggi, interagendo fra di essi. Se ne deduce che quante più lingue un "giocatore" conosce, tanto più sarà agevolato nel suo giocare.

Ulteriori regole, come quelle che prevedono il cambio di una sillaba in un'altra, l'inversione di due vocali, la pronuncia alterata di alcune consonanti, l'uso omofonico di lemmi in lingue differenti, ampliano le "varianti" del gioco... ad esempio, Tom Pun-sibi

celebra la sveltezza di John Scrub lodando la sua “agillity”, che parrebbe agilità, se non sapessimo che “gill” significa doppio mento, pappagorgia; esalta il mecenate che difende il proprio onore “ovviamente” combattendo, (fighting, “of-course”), ma l’of-course virgolettato sottintende un “di corsa, scappando”; invece di “Chartreuse” (la Certosa) egli legge “Chart Rose” (la Rosa di Carta); il “sogni d’oro” inglese “have a nice dream” diventa prima un gelato cubano “Havana ice cream” e poi si trasforma in un saluto urlato “hail a high scream”; il “qualcosa” francese (quelque chose) sono “calzature scalpitanti” (kick shoes); l’Omicron greco è un’invocazione alla Regina “Oh my Crown”, e via dicendo. E’ chiaro che la corrispondenza sonora fra, ad esempio, Iupiter e Iew Peter si perde immediatamente non appena il secondo termine viene reso in un’altra lingua, ma la velatura rimane se chi legge “Pietro il Giudeo” conosce la meccanica del Gioco e perciò sa che queste parole vanno tradotte in inglese prima di essere interpretate per omofonia e quindi accomunate alla supremo nume olimpico. Un’avvincente analisi sul tema viene proposta da Caterina Marrone nel suo bel saggio “Le Lingue Vtopiche” anche se, nel capitolo dedicato a Swift, la filologa si concentra più sui curiosi e funzionali idiomi delle razze che Lemuel Gulliver incontrerà nel corso dei suoi viaggi avventurosi.

Ci sono lingue con particolare inclinazione al Punning; quella inglese sembra tagliata su misura. Il suo punto di forza è un vocabolario-base formato prevalentemente da termini mono e bisillabici che, specie quando “smussati” dalla pronuncia veloce, possono essere utilizzati come apparenti frazioni di parole più complesse, a qualsiasi linguaggio esse appartengano (Mariano Tomatis Antoniono = / Mare / I / Hang / No / To / Mate / Hiss / And / Onion / Oh / = Oh... io appendo la cavalla non per accoppiar fischio e cipolla); inoltre la pronuncia della stessa vocale, consonante o sillaba, può variare sensibilmente col variare della parola in cui compare. Le regole fonetiche sono tutt’altro che rigide: il vocabolo “ghoti”, in inglese, andrebbe pronunciato “fish” se solo si usasse il “gh” di “laugh”, la “o” di “women” ed il “ti” di “nation”. Fantastico! D’altronde, solo chi manifesta la Professione di Fede sul proprio Denaro, poteva creare un Punning del tipo “In Gold We Trust”.

Il francese è meno flessibile dell’Inglese nella sua struttura sintattica e grammaticale, ma è ugualmente duttile nella dizione. “Le daim andouillé” il daino dal palco ramificato, si legge come “La dame en deuil”, la signora in lutto; “l’oie qui marche” l’oca che cammina, è simile a “Loi que marche”, Legge che funziona; “mes deux chiens” i miei due cani, si pronuncia come “Médecine”, e così via. Se pensiamo che tali figure si prestano perfettamente ad essere dipinte sui blasoni delle Famiglie e delle Corporazioni, oppure scolpite sulle facciate brulicanti di simboli delle cattedrali gotiche, comprendiamo meglio cosa si intende per “Arma Parlante” o “Libro di Pietra”. Ricordiamoci inoltre della VI Stazione della Via Crucis nella Chiesa di Rennes-le-Château, la cui immagine ci propone uno “scudo in alto” (haut bouclier - au bout ‘clier = nel fondo del recinto) che copre “mezza torre” (demi tour = mezzo giro), con la “Veronica e il Lino” (Veronique au lin - vers haut nid kaolin = verso l’alto nido caolino - di roccia bianca -) mentre “Simone guarda” (Simon regard - cime on regarde = si osservi la cima): possiamo anche dubitare che tali indicazioni abbiano una effettiva corrispondenza con luoghi geografici reali, ma non si può dubitare della bellezza e della plasticità di una così lunga espressione che in virtù dello stesso suono, saltando qualsiasi altro nesso, esprime due cose totalmente differenti.

La raffinatezza e la complessità della lingua italiana la rendono splendidamente predi-

sposta all'Enigmistica "scritta", ma non altrettanto al Punning. Le parole monosillabiche o tronche sono rare, limitate alle preposizioni e a qualche avverbio; la pronuncia delle vocali e delle consonanti è rigida, ben codificata. Questo non significa che non si possano costruire dei giochi di parole: ad esempio un pittore può fare un "bozzetto" a qualcuno colpendolo in testa. Achille Campanile, riferendosi ad una minima quantità di alcool accidentalmente ingerita dal mammifero plantigrado che aveva scavato la tana fra le radici dell'albero barbasso all'ombra del quale trascorreva le sue giornate l'autore della Gerusalemme Liberata, parlava del "tasso del tasso del tasso del Tasso", ma questi giochi si fondano per lo più sui doppi sensi. Un esempio di Punning in italiano potrebbe essere "abbondantemente", che suona come "a Bonn Dante mente" (e l'opposto sarebbe "a Berlino Petrarca dice il vero"), oppure chiamare il grassone che ogni sera rincasa alla stessa ora "l'Addominevole Vomo delle Nove"... ma raramente il nostro Pun raggiunge le vette fonetiche delle due lingue sopra citate. Molti vernacoli italiani ben si prestano invece a questo scopo: il ligure, il veneto, il pugliese, l'emiliano, soprattutto il napoletano.

Quest'ultimo è uno dei pochi dialetti in cui si possa cantare un "blues" senza forzature. Grazie anche alla sistematica "caduta" della vocale finale nella maggior parte delle parole, si ottengono esempi notevoli e talvolta triviali delle sue proprietà. "Lasciami la chiave sul letto" si interpreta in due modi differenti poiché "Lasciami la..." verrà reso con "Riman'm-à..." (voce che può significare "Rimanimi la..." oppure "Domani me la...") ed il restante "chiav 'n gopp 'o liett" completa il grazioso quadretto. La traduzione in francese della frase "dopo Pasqua è festa" (après Pâques est fête), pronunciata in napoletano diventa un'allocuzione tanto volgare quanto ridicola. Se un fiorentino, riferendosi alla propria moglie, dice "eh... l'amore, l'amore... ma 'un la more mai!", sta facendo del Punning. Il celebre stretto delle Bocche d'Ercole, se pronunciato in francese "les Bouches de Hercule", alle orecchie di un romano suonerà come ben altra cosa. La finisco qui, ma basta aprire qualche pagina web per restar sepolti da sapidi esempi.

Ogni giorno usiamo, più o meno inconsapevolmente, parole considerabili in un certo senso "Pun".

La cometa è per noi il tipico corpo celeste con la "coda", dimentichi del fatto che il termine deriva dal greco "astèr komètes" e cioè stella chiomata, con i capelli: così quando diciamo "cometa" stiamo in effetti dicendo "capelluta" e non "caudata". Leggiamo "Lucifero" ed immaginiamo le Tenebre del Male, ma in realtà è scritto testualmente "Apportatore di Luce". Parlando di "Settentrione" pensiamo semplicemente al Nord mentre stiamo in effetti evocando i Sette Buoi (Septem Triones), cioè le sette stelle che secondo gli antichi "trainavano" il Carro dell'Orsa Maggiore. Se diamo del "ragazzo" a qualcuno, ignoriamo che lo stiamo chiamando "straccione", avendo mutuato tale termine dal greco "ràke" (veste lacera) o dalla variante araba "raqq'ash", con analogo significato di cencioso, pezzente. La "Fortuna" (da "ferre = portare", quel che porta il Fato) non è la "buona sorte", ma solo l'intervento imprevisto del Caso, altrimenti non avrebbe senso chiamare "fortunale" una burrasca. Un buon dizionario etimologico ci svelerà un nuovo modo, tutto "Punico", di ri-leggere le nostre conosciute ma sconosciute parole.

Per tornare al "vero" Pun, dopo More e Swift, l'ultimo Grande Maestro di quest'Arte fu senza dubbio Ioyce, al quale non mancava né il senso ludico che animava i primi né la padronanza di molte lingue. Il duplice e ben distinto "stream of consciousness" (maschile/femminile) di Leopold e Molly Bloom, che caratterizza i capitoli fina-

li dell'Ulisse, è un esempio complesso e geniale di come congelare "in verbo" qualcosa che, come il flusso incontrollato di pensieri, è fluido e sfuggivo per sua natura. Eppure l'apice della sua arte egli lo raggiunse col "Risveglio di Finnegans". Questo testo, per le innumerabili e sgrammaticate alterazioni del lessico, è considerato "inespugnabile" dalle traduzioni: se con "runriver" può ancora reggere un "fluidofiume" o uno "scoruscello", un "barbear" (un barbiere scontroso) va tradotto con "barborso" (puntando sull'animale ma perdendo il timbro del figaro) o con "barbiene" (più vicino al suono di barbiere ma con l'inevitabile sostituzione dell'animale)? L'insieme è il modello ideale di obliquità linguistica: nel libro si contano lemmi in almeno cinquanta idiomi, dall'Albanese all'Ungherese, attraverso il Birmano, il Cinese, il Danese l'Ebraico, il Greco, il Russo, lo Swahili e via dicendo, comprese lingue artificiali o gergali come l'Esperanto, l'Ido, lo Shelta. Il titolo stesso dell'opera è un "Fiore" del Punning. "Finnegans Wake" si scompone nel francese "Fin", nel latino "Negans", nell'inglese "Wake" e quindi si riordina nella frase "La veglia che nega la fine", cioè la sintesi estrema e perfetta (come dovrebbe esserlo ogni titolo) dell'intero racconto: dopo la lunga veglia funebre degli amici, il protagonista creduto morto riapre gli occhi.

Boudet scriveva in Punning? Beh, in un certo senso sì, ma non credo che lo facesse in "tutti" i sensi. Se io dico che "Piccantemente" è scomponibile in un "Pick / Haunt / Hem / Mint", (all'incirca "il piccone bazzica il bordo della miniera") lo faccio per divertirmi. Ma quando il parroco scrive che "Drunemeton" deriva da "Trow / Name / Head / On" (il "Capo che immagina e assegna i nomi") questo gli serve per "dimostrare" di qualcosa, e nessuna delle Regole elencate da Swift prevede che l'esercizio del Pun debba dimostrare niente, se non la meravigliosa evidenza della "malleabilità" del linguaggio. Ad esempio Boudet, per spiegare l'ideazione dell'Arca, scompone il nome di Tubalcaïn in "tub" vascello scoperto, tinozza, "hall" sala, e "to coin" inventare. Ma se il sacerdote si fosse incaponito sul greco invece che sull'inglese, attraverso quel nominativo egli avrebbe "verificato" il perpetrarsi della protezione divina sulla stirpe di Caino: Tubalcaïn si separa in "theou", di dio, "boulé", volontà, e "koine", essere partecipi, il tutto equivalendo ad un celebrativo: "mi dispongo al volere divino". Quest'ultima interpretazione è tratta da uno splendido ed inquietante racconto iniziatico, fra serio e faceto, intitolato "Il canto delle Gru", del quale suggerisco la lettura anche per la sua facile reperibilità nel Mar Web. L'autore celato sotto lo pseudonimo di S.Anfiboli ci svela, attraverso una serie sorprendente di esempi che culminano in una "Gerusalemme = Ieròs Léma = Parola Sacra", come la straordinaria musicalità del greco lo elegga a Linguaggio Archetipo per antonomasia, quindi in perfetta armonia con le "oscure" affermazioni di Fulcanelli, del suo allievo Canseliet e dell'erudito libraio Dujols.

Nel Punning il vero "stupore" non è dato dalla trasmissione di un'informazione codificata, quanto dalla constatazione che la Fluidità del Linguaggio permette di accomunare con estrema leggerezza, in un unico termine, cose lontanissime che niente hanno in comune fra loro. Il vero messaggio segreto che ci giunge dal Pun è quello di non fermarsi davanti al primo livello interpretativo di una parola, ma interrogarsi sulla sua composizione, investigarne "l'anima semantica" e farsi cullare dal suono che produce. È un esercizio di Apertura Mentale che ci rivela territori inesplorati e nuovi modi di "leggere", divertendoci, la Lingua, i Segni, il Mondo e forse la Vita stessa.

Insomma il contrario, come vedremo, di quel che avviene con l'Argot.

## CREVER L'ŒIL AV DIABLE

Sul mio caro dizionarietto d'Argot (dal quale ho tratto diverse note qui riportate) questa indelebile e cruenta immagine, che rievoca il verso finale della Quartina I-27 delle Profetiche Centurie, viene spiegata come "Riuscire nonostante gli invidiosi". Io penso che andrebbe bene anche se venisse resa con "riuscire malgrado ogni impedimento, od ostacolo". Però, pensandoci bene, potrei anche interpretarla con "Forzare la cassaforte": crepare (far saltare), l'occhio (la serratura) al diavolo (il forziere). Tutto sta a mettermi anticipatamente d'accordo con il mio interlocutore e poi sarà facile capirsi. E' questo l'incasso, la bambola russa che ci regala l'Argot.

La maggior parte degli autori che hanno trattato il tema concordano nell'assegnare all'Argot come origine lo Iargon del XV secolo e come culla la famosa Corte dei Miracoli, l'anomala cittadella nella città, che si estendeva sopra e sotto il manto stradale di Parigi fra la Rue Montorgueil, la Rue Saint-Sauveur ed il Convento des Filles-Dieu, cioè nell'area compresa fra il "Conservatoire" di Eco ed il "Louvre" di Brown: negli ipogei di quella zona ancora si dipanano le labirintiche catacombe di Les Halles. Già il magnifico nome di questo "reamo occulto" (tanto sapientemente descrittoci da Victor Hugo) è l'esempio di uno dei modi ironici con cui venivano coniate le parole in Argot: una volta rientrati nella Corte dei Miracoli i ciechi riacquistavano il dono della vista, i muti quello della parola e gli storpi l'uso dei loro arti. Il luogo godeva del privilegio di asilo, come i sagrati di alcune chiese. Lì, la Polizia perdeva i suoi diritti e quando, molto raramente, i soldati di vigilanza erano costretti ad entrarvi, lo facevano con estremo timore, ben coscienti dei pericoli che correvano.

L'Argot, in fondo, non è che un gergo, un tipo di "fraseologia" corporativa (non dissimile a quella che usano fra loro i medici, gli avvocati, i marinai, gli araldisti, i sacerdoti, gli agricoltori ed i controllori di volo) ad uso specifico dei frequentatori della Corte dei Miracoli: per lo più vagabondi, malandrini, veri o falsi infermi, zingari, fuggiaschi, orfanelli, prostitute, sbandati, prosseneti, ricercati e ladri che simulavano la loro "professione" sotto le spoglie di straccioni e mendicanti. E ognuno, a seconda della sua provenienza geografica e delle sue conoscenze, arricchiva spontaneamente tale terminologia. E' per questo che nell'Argot possono affiorare frammenti di qualsiasi lingua (dall'ebraico all'arabo, dall'indiano al greco) anche se il nucleo stesso si fonda chiaramente sulla lingua d'oïl, sulla lingua d'oc, sul francese antico, talvolta "lavorato" sul modello del latino. Il Re degli Accattoni, infatti, non aveva a suo servizio solo gente di tal risma: egli poteva contare anche su persone istruite, talvolta chierici ed accademici che, a qualsiasi titolo, si erano trovati costretti a riparare in quel bizzarro ma sicuro regno. Spesso erano proprio questi dotti che rielaboravano e ammodernavano il "lessico segreto" introducendovi termini nuovi e colti, così che il gergo, mutando continuamente, rimanesse incomprensibile a chi non doveva conoscerlo.

Ogni paese ed ogni tempo ha avuto il suo Argot: le "Sordida Verba" che risuonavano nei vicoli della Suburra romana ai piedi del Colle Oppio erano certo diverse eppure analoghe allo "Slang" americano, il "Rothwelsh" tedesco al "Koiné" greco, il "Cant" inglese allo "Ierigonza" spagnolo, il "Calao" portoghese allo "Bargoens" olandese, lo "Hantirka" tzigano al "Balainbalan" indiano, lo "Shelta" irlandese allo "Hiantschang"

cinese, il "Matreshka" russo al "Romany" zingaresco, il "Lunfardo" argentino al nostro "Furbesco" medievale e via dicendo. Come tutte queste "parlate segrete", anche l'Argot manca di una propria sintassi, non essendo in effetti né una lingua né un dialetto: è da considerare una "calata volgare" nella quale una parte delle parole, circa la metà, vengono rimpiazzate sia da termini che non esistono nella lingua (o deformati attraverso vari procedimenti) sia da parole francesi stornate però del loro significato usuale o presentate in senso allegorico. La sua caratteristica fondamentale è quella di dover essere inintelligibile ad orecchie non "preparate" e di mascherare sotto metafora i concetti da comunicare ai proseliti. Nelle opere di Rabelais, l'attacco al cattolicesimo dell'epoca era velato da nomi, luoghi e circostanze codificate in una specie di Argot, condito da un grasso e gustoso umorismo; il problema è che lo capivano anche i non "iniziati", a giudicare dalle grane che si è trovato ad affrontare il colto sacerdote scrittore.

Come si è detto, il procedimento di formazione dell'Argot è improntato sul francese, su lingue e idiomi stranieri antichi o moderni, sulla mutilazione o la trasformazione di parole tramite addizione, sottrazione, sostituzione, trasposizione di lettere o sillabe, con una marcata preferenza per i dittonghi sordi "oa" o "ou", per le sibilanti "j" o "ch", per i suffissi in "mare", "muche", "oche", "got"; sulla sostituzione di significato nelle parole non alterate o il rimpiazzo di una parola con un'altra presa più o meno arbitrariamente, sull'uso di immagini (metonimie, metafore, allegorie), sugli anagrammi, i giochi di parole, le ironie (i tignosi erano chiamati "Principi"), le abbreviazioni e la creazione "ex novo" di lemmi. Non dimentichiamo infine che a volte bastava un "gesto" per comprendersi: grattarsi un baffo equivale a dire "zitto" (moustache/baffi = me tais/taccio), lambirsi una manica corrisponde a "chiedigli dei soldi o borseggialo" (manche = manica o elemosina), tamburellarsi un ginocchio significa "lo so" (genou = je connais/conosco), toccarsi un gomito segnala un "nasconditi" (coude = piegare o abbassarsi), sfiorarsi un orecchio vale a "spia" (oreille = ascolta, origlia), per continuare con naso, caviglie, occhi, scarpe, tasche, capelli e così via.

Impossibile stabilire con certezza l'etimologia esatta del termine "Argot". Taluni hanno creduto che derivasse dall'antica città greca di Argos o dal nome della nave degli Argonauti nella missione in cui Giasone raziò il Vello o Toson d'Oro, altri che discendesse da Ragot, un famoso malvivente del XV secolo. Alcuni la fanno provenire dal verbo "ragoter", spettegolare, altri da "narquois - nargot", deridere, canzonare. Chi la crede una derivazione della parola "changrot" (una variante di "zingaro" con cui i Bohemiens designavano sé stessi); chi invece la crede tratta dal greco "ieròs", sacro, essendo l'Argot una sorta di lingua sacra dei mendicanti. Chi la fa provenire dalla parola "argute", dal medievale Argutia, cioè arguzia, e chi dalla dotta "Ergo" latina, fatta ironicamente pronunciare dai "sapienti maccheronici" alla Balanzone. Altri, dal francese antico "argu", litigio, da cui "argoter", discutere, o "arguir", dedurre. E ancora, si è creduto che Argot fosse un termine arcaico indicante lo "sperone del gallo" che serve a raspare il terreno per trovare qualcosa giacente in profondità. Infine, quell'Art Gothique su cui molti concordano ha una curiosa spiegazione (denotante una certa "leggerezza" storica, pur ritrovandosi in testi niente affatto superficiali) che risalirebbe ai tempi di Attila, Re dei Goti: gruppi di suoi soldati, terminata la guerra, si dedicavano alle scorribande, ai canti e alle ubriacature, all'accattonaggio, alle acrobazie sui

cavalli, a spettacolari dimostrazioni di abilità con le armi, a giochi con i fuochi ed altre attività (simili in fondo a quelle esercitate dai variopinti personaggi della Corte dei Miracoli) che vennero denominate "l'Arte dei Goti".

Vn'ultima ipotesi vede derivare Argot semplicemente da Jargon (gergo) e tre sono invece le etimologie congettrate per questa parola: la prima è il radicale latino "garg", da cui "gargouiller", gorgogliare (ed ora capiamo perché Doccione non rende l'onomatopea di Gargoyle); la seconda lo scandinavo "jarg", chiacchierare, spettegolare. La terza è il "jars" cioè il maschio d'oca, suffragata dal modo di dire "le jars jargonne" per esprimere il verso prodotto da questo volatile, o dalla frase idiomatica "ils jargonnent comme les jars" (chiacchierano come paperi) per rimarcare il canto gutturale e fortemente articolato dell'oca maschio. Questo "doppio salto" è la sola cosa che possa legare l'Argot alla Lingua degli Uccelli, ma all'intuito tale relazione appare poco palpabile.

Abbiamo visto con l'esempio del "crepar l'occhio al diavolo" come l'Argot mascheri un preciso significato sotto frasi apparentemente insensate. Ora, allocuzioni "sconclusionate" sono presenti in tutte le lingue: tradotte alla lettera da vari idiomi europei, "far marciare", "afferrare i capelli", "dar di corno", "pungere il naso", "danzare intorno", "portare in giardino", "fare la farsa" e "tirare la gamba", equivalgono al nostro "prendere in giro". Ogni espressione idiomatica potrebbe, in fondo, essere considerata "Furbesca", ma non è proprio così... "alzare il gomito", "mangiare la foglia", "perdere la tramontana", "tagliare la corda", "prendere per oro colato" e "avere peli sulla lingua" (modi di dire che per uno Svedese non hanno senso e che tanto ci ricordano le "Sequenze Basche" di Boudet) sono frasi comuni che si "vestono" da Argot solo quando due individui le usano con lo scopo di "limitare" ad un terzo (nel nostro caso lo Svedese) la comprensione del discorso.

E' appena il caso di accennare, vista la variegata fauna umana destinata a parlarlo, che l'utilizzo dell'Argot non attende il rispetto della Regola Capitale Pun: si può anche essere ottusi od ignoranti, ma basta imparare le "parole chiave" e il gioco è fatto. Insomma, è una cosa alla portata di tutti. Ciascuno di noi ha comunicato tante volte "in cifra" con qualcun altro, a scuola, fra amici, in famiglia, sul lavoro. L'Argot è un codice. Se scrivo Q.E.D. solo un matematico, un latinista o uno scientologo capiranno cosa intendo. Come volevasi dimostrare...

Spesso divertente, l'obiettivo ultimo dell'Argot non è divertire ma trasmettere informazioni che siano comprensibili solo ad un interlocutore "qualificato"; il fine del Punning è invece "incantare" con le proprietà della Parola, capace di trasformarsi radicalmente al minimo tocco, così come cambia l'intero disegno di un caleidoscopio al minimo giro. Diffidate perciò di chi fa di tutta un'erba un fascio: Argot e Pun sono per natura, formazione e scopo, totalmente diversi fra loro.

Ed ambedue non hanno nulla a che vedere con la Langue des Oiseaux.



Non ho trovato niente che sia più esplicativo di questo splendido “bismala” per introdurre la mia insensata analisi su tale Linguaggio, anche perché (e già questo dovrebbe far riflettere) i pochi autori che hanno trattato l’argomento non ci illuminano con “esempi pratici” di parola o frase cinguettante, ed i rari che ci hanno provato sono naufragati o nel “gioco” del Punning o nella “velatura” dell’Argot. Queste due, purtroppo, non sono che “brutte copie platoniche” della Prima, la cui caratteristica è culminare nella diretta “visione” di un’immagine attraverso la percezione di un termine, suono od altro, ad essa non necessariamente correlato.

Quell’armonico e melodioso calligramma apre uno dei 114 capitoli del Qur’an, il “Libro che va recitato salmodiando”: possiamo quindi esser certi che tale disegno celi l’invocazione: “Nel nome di Allah misericordioso e compassionevole” e mi piacerebbe che quel capitolo fosse proprio la XXVII Sûra, An-Naml, “Le Formiche”. Mi piacerebbe, dicevo, perché è nel XVI versetto di questa Sûra che ritroviamo il più autorevole riferimento esplicito alla Langue des Oiseaux: “Salomone quindi divenne l’erede di Davide e disse: ‘Oh uomini, a noi fu concesso di comprendere il linguaggio degli uccelli (mantiq-an-tayr), ed è stata data, a noi, ogni cosa; e questo è segno certo di grazia evidente”.

La Sûra continua con il Re che passa in rassegna i suoi eserciti, composti da uomini, da spiriti e da uccelli, accorgendosi che fra le file di questi ultimi è assente l’upupa. La farà cercare e, alla fine, sarà proprio questo volatile che egli invierà come messaggero presso la Regina di Saba, “invitandola” a convertire (o per amore o per forza) il popolo miscredente su cui essa regnava.

Dai Miti dell’Edda e del Götterdämmerung ci giunge la storia dell’Anello dei Nibelunghi (intrisa di sangue, come tutte le Saghe germaniche) che ci ripropone un’altra citazione sulla Lingua degli Uccelli. Loki, dio astuto e rissoso, uccide e scuola una lontra ignaro che si tratti del nano Otr sotto spoglie animali. Il nano Hreidmar, padre di Otr, con l’aiuto degli altri suoi due figli Fafnir e Regin, cattura Loki e gli chiede in risarcimento tanto “Oro Vermiglio” del Reno quanto può contenerne la pelliccia della lontra uccisa. Loki con una rete cattura l’Elfoluccio Andavari e da lui si fa consegnare il tesoro (che Andavari aveva a sua volta rubato a Gust, lo gnomo del gorgo) giacente sul fondo del fiume, fra cui spicca l’anello Naut, gravato da una maledizione. Loki consegna tutto a Hreidmar e viene liberato. Quella notte stessa Fafnir, ammalato dell’anello, sgozza il padre e si trasforma nel classico drago custode dell’oro, mentre suo fratello Regin fugge inorridito e ripara presso la corte di Re Hjalprek. Qui vive il giovane Sigurd, figlio dell’eroico Sigmund morto combattendo contro Odino ed adottato da Hjalprek. Il nano Regin diventa l’educatore del ragazzo, gli insegna molte cose, gli istilla dei dubbi sull’affidabilità del padre putativo, gli racconta la storia del tesoro che si trova a Gnitahaid e, svelando di essere il fratello di Fafnir, lo convince infine a tentare l’impresa di abbattere il drago. I due si avviano verso Gnitahaid, la landa sassosa, e qui Sigurd riesce (grazie ad uno stratagemma suggeritogli dal nano) a trafiggere il cuore di Fafnir con la splendida Gram, la spada appartenuta a suo padre Sigmund. A questo punto Regin (che già trama segretamente di assassinare il ragazzo nel sonno) esige da Sigurd il “wildrigild”, cioè il dovuto risarcimento per avergli ucciso il fratello, seppure da lui istigato: il giovane dovrà arrostitire il cuore del drago e, una volta pronto, lo servirà da mangiare al nano. Questo sarà l’atto di espiazione. Mentre Regin riposa in una grotta nei pressi, Sigurd accende un fuoco e comincia ad arrostitire il cuore di Fafnir infilzato su uno spic-



do. Quando vede il sangue spumeggiare sfrigolando pensa che sia ormai ben cotto e, per assicurarsene, lo tocca con la mano... si scotta ed istintivamente porta le dita alla bocca esclamando "Come brucia!".

E' nel preciso momento in cui il sangue del cuore di Fafnir tocca la lingua di Sigurd, che questi comprende la *Langue des Oiseaux*. Su un grande albero lì vicino sono posati sette uccelli che cinguettano: dai loro gorgheggi Sigurd intuisce le crudeli trame del suo precettore, realizza che deve ucciderlo e poi cibarsi egli stesso del cuore del drago, poiché questo gli conferirà il *Dono della Profezia*. Con un fendente netto e ben assestato di Gram, Sigurd mozza la testa al perfido nano, poi si nutre del cuore di Fafnir e infine, bagnandosi nel sangue del drago, ottiene un'invulnerabilità che solo l'intervento del *Caso* (una foglia di tiglio incollatasi fra le spalle) non renderà "totale". Così ricaricato, si rimette in ascolto delle sette creature alate che gli sveleranno altri particolari sul suo futuro e sulle azioni da intraprendere affinché esso si avveri.

Mi sono dilungato su questi due racconti perché possiamo portarli a paradigma delle due "modalità" di apprendimento di questa strana *Lingua*: si tratta sempre di una *Illuminazione*, o dovuta ad un intervento sovranaturale e percepita in uno stato più o meno alterato di coscienza, oppure "guadagnata" grazie al superamento di una *Prova* che esige il sommo sprezzo della paura (senza scendere nei simbolismi legati al drago, al sangue, al cuore). Ogni ulteriore narrazione relativa al tema seguirà all'incirca l'una o l'altra corrente.

Vn prolungato digiuno agevolerà San Francesco, il personaggio più celebre e amato dell'agiografia cristiana, nel miracolo di trasmettere ai fratelli alati il suo amore per il creato e dividere con loro poche briciole di pane. Lo stesso avverrà nella parodia Pasoliniana di "Vcellacci Vcellini" dove solo un lunghissimo periodo di meditazione permetterà al monaco Totò di comprendere che i passeri comunicano saltellando e non cinguettando. In una delle mille storie narrate nottetempo da Sherazade, "Il Veglio della Montagna Incantata", una principessa riuscirà con astuzia ed ardimento a catturare l'*Vccello Parlante* (che poi sapientemente le risolverà problemi di Stato e di famiglia) superando le stesse prove di forza, coraggio ed intelligenza in cui avevano fallito i suoi tre fratelli maggiori. E' durante un vivido sogno, descritto ne "L'Autre Monde", che Cyrano de Bergerac trasformerà distintamente in sillabe e parole il canto melodioso della Fenice. Tiresia (l'indovino cieco che cercò di mettere in guardia l'Edipo Re sul suo tragico destino), non potendone leggerne il *Volo*, interpretava il *Dialogo degli Vcelli* grazie al volere di Minerva. In una favola mongola, il cacciatore Halibù può scegliere un dono che il Re dei Lupi gli offre per ricompensarlo d'aver coraggiosamente salvato il suo cucciolo dagli artigli delle aquile: rifiutando cose ben più preziose, l'uomo preferirà la pietra levigata che il Re tiene fra le sue fauci, e che gli permetterà di comprendere il linguaggio degli uccelli e degli animali tutti. Solo profondamente addormentato, poggiato su un menhir di Stonehenge, Corto Maltese potrà capire la richiesta del Corvo-Puck e correre in soccorso di Oberon e Merlino; al risveglio del marinaio il Corvo è ancora lì, ma non ripete altro che il suo monotono "croack-croack".

Curiosamente, nell'unico *Scritto Necessario* che osa prendere a titolo questo *Verbo Alato* (il "Manteqo-t-Tayr" 1230 d.C. del sufi persiano Farid-od'din-h'Attar) gli *Vcelli* raccontano di *Vomini* ma non parlano mai con essi. Si riuniscono in tredici, l'*Vpupa*, il *Pavone*, la *Tortora*, il *Batticoda*, il *Pappagallo*, la *Pernice*, il *Falcone*, la *Quaglia*, l'*Vsignolo*, il *Cardellino*, il *Fagiano*, la *Civetta* e la *Colomba*, per discutere sull'avvenuto ritrovamento di una *Piuma Splendente*. Valutano inevitabile l'idea di partire alla ricerca del "proprietario", il *Simorgh* cioè la Fenice, e riconoscerlo vero Re degno di governarli tutti. Si avviano con le rispettive tribù (in cielo, il loro numero è tale da oscurare il Sole) e attraverso fatiche, soste, trappole e racconti, sorvolano *Sette ineffabili Valli* che si chiamano *Ricerca*, *Amore*, *Infinito*, *Conoscenza*, *Distacco*, *Vnità*, *Stupore* e *Nulla*. Superata l'ultima, i pellegrini stremati si guardano e si contano: il *Viaggio* ha ridotto una miriade a soli *Trenta superstiti*, o *Eletti*. Allora li avvolge una *Luce Ab-*

bagliante che non ferisce gli occhi... senza più bisogno di usare il loro linguaggio, essi interrogano la Fenice sul segreto della "pluralità ed unità" che caratterizza gli Esseri. Il Re (con lo stesso Dialogo Muto) spiega che la Sua Maestà è uno Specchio che ora riflette Trenta Vcelli (si-morgh significa "i trenta"); se si fosse presentato uno solo, oppure in cento o in centomila, il Velo che cela il Simorgh si sarebbe egualmente squarciato.

In "Simboli della Scienza Sacra" Guenon ci dice che gli uccelli, per la loro attitudine al volo, sono sempre apparsi come i più diretti e naturali intermediari fra ciò che è Sopra e ciò che è Sotto. Accomunati agli angeli dal dono delle ali, in arabo i due termini "eç-çâffat, gli uccelli" ed "el-malaikah, gli angeli" si confondono nel medesimo significato allegorico di Messaggeri, ed anche in italiano la sonorità di "augello" non è poi tanto lontana da quella di "angelo". Insomma, il Maestro ci spiega che comprendere il loro linguaggio significa semplicemente aver trovato un canale privilegiato e diretto con uno stato superiore dell'Essere, canale la cui visione viene stimolata all'improvviso da un suono, un oggetto, un colore, una situazione, ma la cui effettiva "apertura" dipende solo dalla preparazione o dalla predisposizione del proprio Spirito.

Trattando questo argomento, molti autori hanno pedissequamente attinto alle informazioni tramandateci da Fulcanelli. Ma se, da un lato, l'autorità della fonte giustifica il "passaggio" acritico ed impersonale di certi dati, dall'altro alcune piccole imperfezioni rischiano di calcificarsi sotto uno strato crescente di pagine che copiano sé stesse. Alla fine del III capitolo del Mistero delle Cattedrali (1926), Fulcanelli ci dice che l'Argot è una delle forme derivanti dalla Lingua degli Vcelli. Poi, nel VI capitolo delle Dimore Filosofali (1931), forse per correggere il tiro, il Grande Ermetista riporta un'affermazione analoga, ma stavolta filtrata da un virgolettato di I.L.Dartois.

Ebbene, questa mi sembra un'asserzione imprudente.

Molti motivi mi spingono a credere che il mio inane tentativo di confutazione non farà certo rivoltare Fulcanelli nella tomba: o perché il Maestro Alchimista avrà coronato i suoi studi sintetizzando la Pietra Filosofale ed oggi egli potrà magari avere problemi di affitto ma non di sepolcro; o perché forse egli non è mai davvero esistito e quel nome è solo uno pseudonimo; sicuramente per l'inconsistenza della voce che sta alzando l'obiezione. Comunque, a mio avviso, L'Argot può discendere dal Linguaggio degli Vcelli nello stesso modo in cui qualsiasi idioma discende dalla Lingua Adamitica, o dalla vibrazione AVM che permea ogni minima particella del Creato, o dal Verbo Primo providamente tramandatoci da San Giovanni, o dalla Parola Perduta che (recitata come "Passi" davanti ad ogni porta) avrebbe consentito a Basilide di attraversare impunemente i 365 cieli dei demiurghi, per ricongiungersi alla pienezza del Pleroma e disperdersi in Esso come un rivo nel mare.

Nelle opere di Fulcanelli la Lingua degli Vcelli viene accomunata ad una pletora di altri linguaggi "segreti", ideati per impedire ai profani di sedersi al Desco della Sapienza. Egli parla della Lingua Divina o degli Dei, parla della Lingua del Cavallo, di quella della Chiave, della Fenice, del Simbolo, parla di Lingua Pelasgica, Sacra, Diplomatica, parla di Grammatica Celeste, di Gaia Scienza, di Gaio Sapere eccetera. Ma se, teoricamente, è possibile "scrivere" in alcune di queste lingue usando le "velature" tipiche del Pun o dell'Argot, l'incongruenza di una "Scrittura degli Vcelli" non può essere sfuggita al Maestro. La parola scritta è una riproduzione goffa e greve di quella orale; la prima può forse servire da Preparazione ma la seconda è l'unico Modo, degno ed efficace, attraverso cui si trasmette la Tradizione.

Quando l'Alchimista allude a scorie e prodotti delle varie fasi dell'Opera, parla di Caput-mortuum, Lacrymac-Lactis, Orinae, Menstruo, con termini che insistono più sul Colore che sulla Cosa (e questo, in fondo, è una specie di Argot); per indicare ad esempio il terzo residuo, può usare anche allocuzioni come "inginocchiarsi a pregare sotto il cedro" (e questa, in fondo, è una trasformazione Pun-ica della precedente). Eppure tale terminologia non è nemmeno lonta-

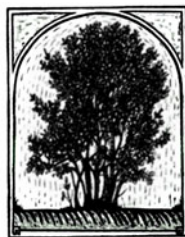
namente assimilabile alla Lingua degli Uccelli. Si può anche conoscere la mera traduzione del Simbolo e non comprenderlo affatto. Ricordando sempre che non stiamo parlando di studi ordinari, se mai ci capitasse di percepire "l'essenza profonda" di qualcosa leggendo una parola scritta, questo inatteso Risveglio non dipenderà dal significato del vocabolo in sé, ma dalla funzione "catalizzatrice" che esso assume se ci trova nelle condizioni adatte.

Forse esistono delle tecniche per facilitare l'apprendimento di questa Lingua ed il conseguente (quanto momentaneo) lampo di Luce nella nostra coscienza. La meditata astinenza degli asceti, il danzare vorticoso dei dervisci, il ripetitivo canto degli Hare Krishna, le assunzioni vegetali degli sciamani... ma più che "metodi" questi vanno considerati indirizzi di Vita. Inoltre, sebbene richiedano la massima dedizione, non sempre essi produrranno l'effetto desiderato e mai lo faranno nell'individuo non predisposto. Io penso che l'intrepido Sigurd (dopo aver assaggiato il Sangue del Drago) sarebbe rimasto ugualmente folgorato dalle sue Intuizioni anche se sull'albero non vi fosse stato alcun uccello a suggerirglielo. Forse le avrebbe percepite nello stormire di fronde mosse dal vento, o nell'argentino zampillare di una sorgente d'acqua, o nei rimbalzi aritmici di una pietra che rotola giù dalla montagna, o in un raggio di sole filtrante da uno squarcio di nubi. Il Superamento della Prova aveva ormai aperto il "canale" e qualsiasi cosa sarebbe stata idonea per spingerlo a "guardarci attraverso".

La monotona risacca del mare, lo sguardo di una donna, la rilegatura di un libro antico, il profumo di un fiore, l'attraente riflesso dell'oro, il riso di un bimbo, la ruvida corteccia di un albero, le iridescenze dell'arcobaleno, il rombo lontano di una moto, la perfezione di un cristallo di quarzo, le note sincopate di un ragtime, un sorso d'acqua fresca, la mela che colpisce la testa di Newton e la Croce minuscola con cui Boudet chiude il suo "capolavoro" possono ben equivalere al canto (o al grido) di un uccello. Qualche tempo fa un caro amico mi fece notare un particolare sulla famosa acquasantiera di Rennes-le-Château, che chiaramente cento volte avevo guardato e mai "veduto". Quando gli chiesi allibito come avesse fatto a focalizzarlo, egli mi rispose sorridendo che glielo aveva sussurrato Asmodeo. Ebbene io so che è la Verità, so che davvero in quel momento Asmodeo gli ha parlato, e so che lo ha fatto usando il Linguaggio degli Uccelli.

E' proprio a quel mio amico che dedico un pensiero del Maestro Yogananda, il miglior sigillo ch'io possa apporre a questa mia inutile e verbosa disquisizione:

**"Come durante la notte l'usignolo delizia l'uomo col suo canto, così nel buio del silenzio interiore, dove si oscurano tutti i fenomeni fisici, la verità canta nell'Intuizione del devoto".**



"Ancor meno il nostro capitolo vuole essere un manuale del Giuoco delle perle di vetro, perché un simile manuale non sarà mai scritto. Le regole di questo Giuoco dei giuochi non si imparano se non per le vie consuete e prescritte, attraverso anni, e nessuno degli iniziati potrebbe mai desiderare che si possano apprendere con maggior facilità. Queste regole, il linguaggio figurato e la grammatica del Giuoco sono una specie di linguaggio esoterico, sommamente evoluto, che comprende parecchie scienze ed arti, massime la matematica e la musica, ed è capace di esprimere e mettere in rapporto tra loro il contenuto ed i risultati di quasi tutte le scienze. Il Giuoco delle perle è dunque un modo di giocare con tutti i valori e col contenuto della nostra civiltà."

Herman Hesse, *Das Glasperlenspiel*